

Ritualità sociale e dimensione implicita del linguaggio: ciò che il dibattito sulla *cancel culture* spesso ignora

Christian Introna

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
christian.introna@uniba.it

Abstract Linguistically, cancel culture is intertwined with politically correct. By opponents, this combination is seen as a “linguistic dictatorship” that produces a suffocating stigmatisation of anyone who does not accept this linguistic vigilance. I will try to show that both supporters and opponents of cancel culture ignore the social dimension of words and the unintentional dimension of speech acts. By isolating the utterance of the individual speakers from the broader linguistic practices and social relations in which they are embedded, both arrive at an equal and opposite error. The opponents underestimate the problem of harmful linguistic uses by disregarding the most implicit cases, while the proponents equate all cases to a single level of blame and exasperate linguistic vigilance to the point of producing forms of self-censorship and ideological polarisation.

Keywords: blame, cancel culture, rituality, speech act, unintentional

Received 14 02 2024; accepted 20 05 2024.

0. Introduzione

Con l'espressione “*cancel culture*”¹ ci si riferisce ormai a un intreccio di temi e pratiche difficilmente districabili che rende impossibile la trattazione isolata del fenomeno. Norris definisce genericamente la CC come un insieme di tentativi di ostracizzare qualcuno per aver violato delle norme sociali (Norris 2021: 2). Una delle modalità in cui tale ostracismo si esercita è quella linguistica, da cui la stretta correlazione tra la CC e la diversa ma contigua nozione di *politicamente corretto*² (cfr. Cannito *et al.* 2023: 33), usata nelle discussioni sul tema degli usi dannosi del linguaggio e declinata nell'ottica di una cosiddetta “dittatura linguistica”. In proposito, la relazione tra CC e PC sembra configurarsi in modo che la prima funga da arma per boicottare chiunque non sottostia alla vigilanza linguistica propugnata dal secondo, binomio che, nella percezione di chi è contrario, produrrebbe l'idea secondo cui “non si può più dire niente”.

L'insofferenza verso l'attenzione agli usi del linguaggio, in effetti, si manifesta non tanto in riferimento a casi di violenza verbale esplicita, quanto a quelli di usi linguistici che appaiono in prima istanza scevri da ogni dannosità. Secondo alcune critiche, PC e CC ignorerebbero il fatto che è solo il modo in cui le parole sono usate nei singoli casi a

¹ Da qui in poi “CC”.

² Da qui in poi “PC”.

determinarne il carattere ingiurioso (O'Neill 2011), con ciò sottintendendo che i loro usi dannosi siano molti meno di quanto sostenuto. Preciso che parleremo di “danno” sempre in chiave sociale: enunciazioni o ideologie dannose saranno allora quelle che abilitano pratiche tipicamente svantaggiose per certi individui in ragione della loro appartenenza a un determinato gruppo sociale. Quando parleremo di “ingiurie”, “denigrazioni” e “discriminazioni” terremo dunque presente questo sfondo di danno sociale e sistemico così da distinguerle dalle offese. Nell'esempio di McGowan, se una persona viene ingiuriata perché ha le sopracciglia folte quell'ingiuria sarà offensiva ma non dannosa, se ingiuriata perché è donna sarà dannosa a causa della presenza di pratiche sessiste socialmente diffuse (McGowan 2019: 102).

Analizzando la questione nella sua qualità strettamente linguistica in riferimento a contesti politici dai risvolti sociali (escludendo quelli letterari, artistici e storici le cui specificità richiederebbero un'altra analisi), cercherò di mostrare sia come queste critiche risultino problematiche perché non tengono in dovuta considerazione la dimensione sociale e storica del linguaggio, sia come questa dimensione venga trascurata o travisata anche dalla CC. Emergerà che, condividendo le stesse acritiche premesse, tanto chi si oppone alla CC quanto chi la sostiene compie un errore uguale e contrario: nel primo caso ci si disinteressa dei casi linguistici impliciti sottostimando la pervasività degli usi dannosi del linguaggio, nel secondo, uniformando casi diversi a un solo grado di colpevolezza, si produce una stigmatizzazione spesso sproporzionata che alimenta forme di auto-censura.

1. La ritualità sociale degli usi linguistici

Analizzando l'idea di linguaggio sostenuta dal PC, O'Neill si chiede se epiteti oggi denigratori “nascono” come tali o se, invece, nei loro primi usi fossero privi di tali connotazioni (*Ivi*: 280). E quindi: un termine oggi ingiurioso è essenzialmente dannoso, o la sua dannosità dipende dal modo in cui viene oggi usato? La sua risposta è che spesso, stando all'etimologia, tali parole non vengono inizialmente usate in modo dannoso ma, nel tempo, acquisiscono questa connotazione in virtù degli usi aggressivi che di essi sono stati fatti. Nella sua ricostruzione, dunque, il PC si configura come un'infinita ricerca di eufemismi che sostituiscano i termini dannosi (*Ivi*: 281). Strategia a suo dire però altamente fallimentare, posto che tale ricerca sembra non volgere mai a termine: se ogni nuovo eufemismo comincia a venir utilizzato in modo dannoso, esso finisce infatti per essere abbandonato a sua volta in favore di un nuovo sostituto che verrà anch'esso risemantizzato ingiuriosamente, e così all'infinito. Per O'Neill, la spiegazione di questo circolo vizioso sta nel fatto che le parole “inventate” dal PC e la realtà che indicano non coincidono, e pertanto i nuovi termini neutri non possono neutralizzare le pratiche ingiuriose, che seguitano a contaminare anche le nuove parole (*Ivi*: 282). Così, l'utilità della strategia eufemistica si rivela piuttosto irrisoria, breve com'è il periodo in cui il nuovo termine riesce a conservare la sua neutralità prima di venir trascinato nel gorgo dell'ingiuria. Il PC, allora, per contrastare l'infelice esito della sua strategia adopera la pratica dello stigma sociale da riversare su chi decide di non usare il termine neutro e attinge alla scia di vecchi eufemismi ora investiti di significato denigratorio (*Ivi*: 284): pratica che oggi sapremmo definire come, appunto, CC.

Uno degli errori più gravi nell'argomentazione del PC, per O'Neill, è sostenere che qualsiasi uso di un termine tipicamente adoperato in modo dannoso è, a sua volta, dannoso solo perché la maggior parte degli usi di quel termine è denigratoria (*Ibidem*). Errore dato dal fatto che, nonostante l'intenzione del parlante emerga a suo dire in tre aspetti, ossia linguaggio scelto, contesto e tono, il PC, invece, si limiterebbe a considerare solo il primo elemento ignorando gli altri due. Concentrandosi troppo sulle parole, il PC immaginerebbe ingiurie ove invece non sussistono e, con ciò,

alimenterebbe un'ipersensibilità patologica responsabile di fraintendere deliberatamente le altrui intenzioni attribuendo un fine ingiurioso anche a chi non aveva affatto simili intenti (*Ibidem*). Relegare per sempre nel regno delle ingiurie innumerevoli termini: ecco l'esito di questa costante ritirata del PC dalle parole prima neutre poi denigratorie, adesso in totale controllo degli *hate speaker*.

Ora, il ragionamento di O'Neill sembra però essere limitato in due punti che – vedremo – sono connessi. Primo, la sua spiegazione del circolo vizioso eufemistico postula semplicisticamente che le parole abbandonate poiché usate in modo ingiurioso siano però inizialmente “neutre” (*Ivi*: 282). Secondo, proprio per quest'insistenza sul momento aurorale delle parole, sembra che il suo discorso possa applicarsi sì ai termini più recentemente adottati e perciò non ancora sovraccarichi di una tradizione di usi discriminatori, ma non a quelli storicamente usati in tal modo, che costituiscono poi la gran parte dei termini a oggi dannosi. Dalla narrazione soggiacente all'analisi di O'Neill emerge quasi l'idea che il parlante dei nostri giorni possa facilmente risignificare termini usati in modo denigratorio da secoli e che, se non lo fa, è solo perché preferisce battere in ritirata e inventare (con altrettanta facilità, sembra) nuove parole sostitutive.

Ciò che lega questi due aspetti problematici è la tesi della “neutralità” delle parole. O'Neill nella sua argomentazione fa spesso riferimento a termini di derivazione medica per corroborare la tesi della loro originaria neutralità, ossia l'assenza in esse di connotazioni sociali problematiche. Ma se una parola non è esplicitamente ingiuriosa, è perciò priva di ogni prospettiva o di ogni faziosità? Solo le ingiurie esplicite sono ideologiche? Per esempio, è possibile considerare la medicina come un campo assolutamente privo di stereotipi, pregiudizi, concetti e metodi eticamente controversi? Questione ancor più urgente se si sta parlando di un sapere medico particolarmente datato, come quello che ha originato la lontana etimologia dei termini richiamati da O'Neill. Anche la parola “isteria” è stata propria di un certo sapere medico, ma ciò la renderebbe del tutto neutra e neutrale, priva di connotazioni socialmente problematiche? Il punto è che le parole fanno sempre parte di una società calata in un periodo storico con la sua cultura, la sua educazione, il suo sistema di valori. Come scrive Rossi-Landi:

L'operazione tipicamente sociale del parlare non può non essere svolta da un individuo o da un gruppo storicamente determinati; non può non svolgersi in una data lingua, cioè in una struttura anch'essa determinata e dunque sempre in qualche misura ideologizzata come prodotto e ideologizzante come strumento (Rossi-Landi 1968: 247).

La nozione di *ideologia* in Rossi-Landi non è necessariamente peggiorativa posto che, a suo dire, ogni discorso è ideologico, anche quello che si oppone a ideologie dannose, almeno nella misura in cui anch'esso «svolge in maniera più o meno esplicita una qualche progettazione sociale o può esserle ricondotto» (Rossi-Landi 2005: 314). Condividono questa tesi sull'ideologia anche Beaver e Stanley, che la definiscono un artefatto culturale che sintonizza su certe pratiche, attitudini, emozioni e norme i membri della comunità cui appartiene (Beaver, Stanley 2023: 105). Le pratiche linguistiche, allora, germogliano all'interno di una comunità ineludibilmente condizionata da un'ideologia, ossia da una prospettiva sul mondo e da una sintonia rispetto a essa tra i suoi membri. Per questo Beaver e Stanley rifiutano l'idea della neutralità delle parole, fossero anche ordinarie e non ingiuriose, in quanto presuppongono la sintonizzazione ideologica e la prospettiva sociale dei membri che la praticano (*Ivi*: 309). Efficace la metafora con cui illustrano il condizionamento il peso delle ideologie sulle parole attraverso il paragone con un pezzo di legno imbevuto delle

acque in cui è caduto (*Ivi*: 116). Ciò li porta a sostenere che certe parole possiedono un potere intrinseco che eccede l'uso intenzionale del parlante, un potere associato alla pratica stessa in cui sono state ripetutamente usate ed ereditato dalla più ampia comunità linguistica in cui quella pratica è storicamente istanziata (*Ivi*: 404 e ss.).

Queste considerazioni riducono nettamente l'estensione dell'assunto di O'Neill e ridimensionano la portata del suo discorso. Il che, evidentemente, vale *a fortiori* se si volesse applicarlo a parole già da tempo imbevute di pratiche dalle risonanze ideologiche divisive quando non del tutto discriminatorie. Difatti, se il significato di una parola è avulso da ogni storia pratica e dipende solo dall'intenzione del singolo, il paradosso è che, a quel punto, ogni parlante potrebbe decidere di usare una parola anche in modo completamente contrario a come viene ripetutamente e convenzionalmente usata riuscendo a ottenere, ciononostante e non si sa bene come, gli effetti da lui previsti nonché la piena comprensione delle sue intenzioni.

In certa misura, è qui possibile riattualizzare la critica che Rossi-Landi muoveva alla nozione di uso linguistico: se questa rilevava giustamente il carattere pratico, esterno, pubblico del parlare, mancava però di compiere il passo dal pubblico al sociale, cioè di cogliere i processi e le relazioni sociali con cui quelle pratiche linguistiche sono intessute e in cui i parlanti sono calati (Rossi-Landi 1968: 55 ss.). Non tenendo conto del tessuto sociale e prospettico del linguaggio è facile ritenerlo neutro, privo di tracce e disponibile all'uso totalmente padrone da parte dei parlanti. Ma le parole eccedono il parlante poiché lo precedono e, perciò, già da sempre anche lo condizionano. Un singolo parlante non può, da solo e improvvisamente, modificare il significato di parole storicamente usate in modo denigratorio, perché quelle precedono il suo uso e lo predeterminano in modo che, se le usasse in modo diverso, la sua enunciazione singolare e isolata non avrebbe la forza necessaria a ribaltare un'intera storia convenzionale di usi dannosi.

In quest'ottica, la tesi di O'Neill rischia di sfociare in una dimensione astratta e idealizzata. È proprio di "idealizzazioni", di cui la filosofia del linguaggio si rivela spesso responsabile, che discutono anche Beaver e Stanley (2019). Una di quelle che individuano chiarisce quanto appena detto, cioè l'idealizzazione della "omogeneità": teorizzare parlanti e ascoltatori senza riferimento alla loro identità, ai loro ruoli sociali, alle relazioni di potere in cui sono calati, ecc. (*Ivi*: 532). Attraverso queste forzature è semplice sostenere che il significato delle parole nonché il tipo di atto che con esse si sta compiendo dipenda solo dal loro uso individuale, perché, infatti, così si disancora il parlante dal contesto pratico di enunciazione. In tal modo, il peso dell'azione è tutto raccolto nelle mani dell'individuo che, così astratto dal tessuto sociale in cui è invece costretto a operare, può agire in modo pressoché sovrano rispetto ai suoi enunciati.

Non si tratta di negare il fatto che il senso di un enunciato e dell'atto linguistico corrispondente possa modificarsi nel tempo, tutt'altro. Calando il linguaggio in una dimensione storica e sociale, evidentemente, non vogliamo escludere questa possibilità. E tuttavia non è così semplice come queste critiche suggeriscono. Si pensi alla riflessione, simile e insieme diversa da quella di O'Neill, condotta in merito da Judith Butler. Inserendosi nel dibattito sull'*hate speech*, Butler critica le letture tipiche del fenomeno perché a suo dire, interpretando gli enunciati afferenti alla categoria dei discorsi d'odio come atti linguistici illocutori, fanno coincidere pienamente atto e ingiuria al punto che sempre, inesorabilmente, questi *speech act* riuscirebbero a produrre il soggetto ingiuriato in una posizione sociale di subordinazione (Butler 1997, tr. it.: 27). La sua proposta, al contrario, è di allentare i due momenti e aprire il varco a una possibile ripetizione critica e sovversiva che riesca a disinnescare gli effetti marginalizzanti di quelle parole e a risignificarle così da affermare sulla scena pubblica quel gruppo cui erano rivolte in modo subordinante (*Ivi*: 21-22). Per Butler, ciò è reso

possibile dal fatto che, come per O'Neill, una parola funziona solo nelle sue infinite ripetizioni che al contempo offrono però, aprendo a usi imprevisti, anche sempre un'occasione per alterazioni e modifiche. Quello che Butler aggiunge, tuttavia, è che parlare consiste sempre in un'operazione *citazionale*:

Se un performativo ha provvisoriamente successo [...], non è perché un'intenzione governa felicemente l'azione delle parole, ma solo perché quell'azione riecheggia azioni precedenti e *accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o citazione di una serie di pratiche che vengono prima e sono dotate di autorità*. Non è semplicemente che l'atto linguistico ha luogo all'interno di una pratica, ma l'atto è esso stesso una pratica ritualizzata. [...] In questo senso, nessun termine o nessuna affermazione può funzionare in modo performativo senza la storicità della forza che accumula e dissimula (*Ivi*: 73).

Non c'è enunciazione né atto linguistico, dunque, che non sia parte di una *ritualità*, ossia di una “catena citazionale” che eccede il momento dell'enunciazione stessa e ne determina il senso e la forza. Così, se le parole possono cambiare significato in base a usi sovversivi e risemantizzanti, ciò non è però tanto semplice e immediato. Difatti, Butler cita l'esempio di “*queer*”, parola effettivamente risignificata solo quando il suo riuso sovversivo è divenuto pratica dell'intero gruppo target arrivando poi, addirittura, a estendersi a tutta la comunità dei parlanti. Non si vuole sottostimare la rilevanza del momento individuale che solo può innescare una pratica di risignificazione, bensì evidenziare il fatto che in una comunità linguistica una pratica funziona perché riconoscibile dai suoi membri in virtù della citazione di procedure storicamente associate a quella pratica, indipendentemente dalle istanziazioni idiosincratiche di quella stessa pratica da parte del singolo parlante (cfr. Beaver, Stanley 2023: 100-101). Pertanto, il riuso individuale che adopera in senso contrario una parola tipicamente associata a una pratica dannosa per dar vita a una pratica inversa dovrà sempre scontrarsi con una certa difficoltà nel divenire prassi condivisa da un più ampio numero di parlanti, soprattutto se si tratta di parole strettamente intrecciate ad assunti ideologici divisivi.

È proprio Butler, nella prefazione alla nuova edizione di *Excitable Speech*, a rivedere in modo meno ottimistico la possibilità di successo di molti atti di risignificazione (Butler 2021: xxiii). In tal senso, pur avendo abbondantemente argomentato a favore delle strategie di riappropriazione, la sua impalcatura teorica consente a Butler di non scivolare nella semplicistica convinzione che tali strategie siano sempre e astrattamente applicabili. Rispetto a tali difficoltà applicative, è sufficiente ricordare che alcune riappropriazioni di epiteti dannosi riescono in certi casi solo parzialmente, mentre in altri funzionano solo per il gruppo target e non anche per gli out-group, si pensi alla *n-word* (cfr. Bianchi 2021: 167 e ss.).

2. La dimensione implicita del linguaggio: atti linguistici “inintenzionali”

Il passo nel sociale ci ha così permesso di vedere che «l'autonomia di parola, se esiste, è condizionata da una dipendenza originaria e radicale del linguaggio la cui storicità eccede da ogni parte la storia del soggetto che parla» (Butler 1997, tr. it.: 41). Affrancarsi da un approccio individualista per allargare lo spettro d'indagine a pratiche enunciative dalla qualità sociale, infatti, fa vedere che l'intenzione del parlante non controlla interamente le dinamiche linguistiche che vi avvengono, spesso neppure quelle da lui dipendenti, e deve piuttosto mediare tra diverse istanze capaci di determinare la comunicazione e l'economia degli effetti prodotti dalle sue enunciazioni (cfr. Tirrell 2012: 187).

In proposito si pensi ai *dogwhistle*, espressioni e parole che abilitano almeno due livelli di ricezione: a una parte di ascoltatori comunicano un messaggio neutro e innocuo, a

un'altra ne inviano uno che innesca associazioni dannose. Saul (2018) li ha analizzati attraverso la nozione di “perlocutorio”: nella *speech act theory*, com'è noto, essa indica le conseguenze extralinguistiche (psicologiche e comportamentali) provocate dall'enunciazione di un atto linguistico riuscito (Austin 1962). Saul, dunque, inquadra i *dogwhistle* come atti linguistici perlocutori sia codificati per rivolgersi a un sottoinsieme del pubblico generale, sia nascosti per non essere rilevati dalla sua maggioranza. Spesso sono anche impliciti, inviando informazioni che non devono essere riconosciute come messaggi nascosti neppure dal sottoinsieme. Saul fa l'esempio di “inner city”: apparentemente neutra, è un'espressione che, in virtù della storia dei suoi usi nel contesto politico statunitense, innesca *bias* razzisti in chi ha già palesato simili opinioni (Ivi: 367). Coi *dogwhistle*, dunque, non solo l'ascoltatore spesso non riconosce l'intenzione del parlante, ma il loro stesso uso non necessita dell'intenzione del parlante per innescare i *bias* degli ascoltatori, ciò che porta Saul a parlare appunto di *dogwhistle* “inintenzionali” (Ivi: 368). Come sottolinea Lewiński (2021: 6711), quest'aspetto rivela che Saul fa un uso *sui generis* della nozione di “atto linguistico” perché nel suo discorso svolge solo certe funzioni di un classico atto linguistico, quelle perlocutorie, senza però soddisfare la totalità delle sue dimensioni, come quella illocutoria. Una particolarità che rischia di dimenticare come spesso sia solo la riuscita illocutoria di uno *speech act* ad abilitarne anche le annesse conseguenze perlocutorie.

Quaranto (2022) riprende certi spunti di Saul ma ricalibrandoli su un approccio attento alla dimensione pratica. A suo dire, il funzionamento di un *dogwhistle* poggia sulla doppia e simultanea istanziazione di due pratiche linguistiche differenti: una palese e innocua, l'altra nascosta e dannosa. Che il parlante intenda o meno sfruttare la doppia pratica non è condizione necessaria né sufficiente affinché si producano gli effetti innescati dal *dogwhistle*. Infatti, se pure il parlante non facesse parte del gruppo cui è rivolto il messaggio nascosto di cui dunque sarebbe all'oscuro, nondimeno lo emetterebbe inconsapevolmente per il sottoinsieme capace di decodificarlo. Del resto, un'analisi incentrata sulle pratiche, sostiene Quaranto, evidenzia che la dinamica esemplificata dai *dogwhistle* non si limita a questa singola casistica: innumerevoli parole, anche non dannose o non politicamente marcate, nella misura in cui sono regolarmente usate in più pratiche possono istanziarne simultaneamente più di una e veicolare contenuti o produrre effetti di cui né il parlante né l'ascoltatore sono pienamente consapevoli.

Si evidenzia una volta di più quanto sia complicato sostenere che si possa contrastare il linguaggio dannoso semplicemente usandolo con intento non denigratorio. Come abbiamo detto prima ed esemplificato ora coi *dogwhistle*, non solo in molti casi parole apparentemente neutre sono incorporate in pratiche ideologiche di cui riproducono gli esiti, ma altrettanto spesso i parlanti che le usano non fanno neanche di comunicare contenuti con cui, se ne avessero contezza, potrebbero persino essere in disaccordo (Saul 2018: 378). Saul parla di portavoce inconsapevoli riferendosi ai parlanti che amplificano le retoriche di ideologie, con cui possono anche trovarsi in conflitto, attraverso l'inintenzionale ripetizione dei loro *dogwhistle*. Inoltre, questa prospettiva evidenzia che le analisi che attribuiscono una rilevanza dirimente sia all'intenzione del parlante sia al suo riconoscimento sembrano presupporre non solo la volontà del parlante di esplicitare sempre le sue intenzioni, ma anche quell'idealizzazione che Beaver e Stanley chiamano “trasparenza”: l'idea secondo cui il significato di un'enunciazione sarebbe sempre caratterizzato da un unico insieme di intenzioni consapevolmente e reciprocamente riconoscibili (Beaver, Stanley 2019: 532). Certo, ciò avviene spesso, ma non nei casi di *dogwhistle* nascosti o, in generale, di comunicazione manipolativa, che riesce proprio nella misura in cui non se ne riconosce l'intenzione. Inoltre, un approccio attento alle pratiche più che a singoli enunciati o parole a sé stanti comporta la presa d'atto di un certo pluralismo spesso presente in diversi contesti e che porta alla

sovrapposizione di più pratiche, di più ed eterogenei destinatari, nonché, perciò, di più messaggi ed effetti che s'accavallano rendendo insufficiente il riferimento all'intenzione come unico concetto con cui analizzare l'intera scena enunciativa.

Non si sta dunque negando la rilevanza dell'intenzione *tout court*, più semplicemente se ne sta delimitando l'efficacia esplicativa a casi di scene enunciative meno stratificate con pochi partecipanti, dunque con meno pratiche istanziate, e in cui vige il principio cooperativo per cui parlanti e ascoltatori cooperano in vista di obiettivi comuni. Infatti, com'è emerso, negli scenari più complessi e/o "subdoli" l'apporto intenzionale degli interlocutori o è presente ma non sempre così determinante, o è del tutto assente, né il suo riconoscimento ricorre in grandi quantità. Tuttavia, se l'intenzione non è sempre presente né sempre dirimente nell'*esecuzione* di un atto, lo diviene però nella sua *valutazione*, come meglio vedremo nel prossimo paragrafo.

Per un ultimo chiarimento su queste dinamiche "subdole" e sul modo in cui le pratiche linguistiche caricano le parole di un significato che va ben oltre quello semantico, è interessante uno spunto di Stanley (2015). Qui Stanley adopera la distinzione tra contenuto a-tema e contenuto non-a-tema: il primo «è quello al centro della discussione», il secondo «è materiale aggiuntivo che serve da commento rispetto al contenuto asserito» (*Ivi*, tr. it.: 153). I contenuti non-a-tema non vengono dunque avanzati come proposta esplicita nella conversazione, ma aggiunti direttamente alle informazioni condivise dai partecipanti non essendo oggetto esplicito di discussione, e, con ciò, funzionano in modo spesso impercettito e incontrastato. Leggendo con questo modello alcuni casi di strategie propagandistiche, Stanley arriva a questa conclusione:

quando gli organi di informazione associano ripetutamente fotografie di abitanti neri delle città alla parola "stato sociale", la parola "stato sociale" acquisisce il significato non-a-tema stando al quale i neri sono pigri. Ad un certo punto, le ripetute associazioni vengono a far parte del significato, del contenuto non-a-tema (Stanley 2015, tr. it.: 157).

Quest'eccedenza della storia pratica delle parole che, sul piano sociale, le fa operare dannosamente pur apparendo semanticamente neutre ricorda il funzionamento delle *microaggressioni*: ripetuti e cumulativi atti di aggressione non immediatamente identificabili né dalla "vittima" né dall'agente, che, perciò, potrebbe anche non aver agito con simili intenti (Pierce 1970). Una dinamica applicata anche da chi sostiene PC e CC e, conseguentemente, criticata da chi vi si oppone. Lukianoff e Haidt (2018) accusano i sostenitori della "dittatura linguistica" di instillare fragilità e insicurezza nelle nuove generazioni promuovendo l'ipersensibilità patologica che abbiamo già visto con O'Neill. Per loro, chi afferma di aver subito una microaggressione sostiene qualcosa di insensato: posto che è solo l'intenzione a rendere tale un'aggressione e che nelle microaggressioni, spesso, non c'è intenzione di causar danno, allora non sussiste né aggressione né, perciò, danno alcuno (*Ivi*: 43 ss.). Com'è evidente, la loro tesi si poggia sul concetto d'intenzionalità, tanto che, per loro, l'errore commesso dalle "vittime" consisterebbe nel fraintendere sistematicamente l'intento dell'aggressore.

Essendo questo l'assunto della loro analisi, vale perciò lo stesso appunto fatto a O'Neill: pur non avendone intenzione, chi commette una microaggressione lo fa perché sul piano sociale il suo atto riecheggia una storia di pratiche ch'esso non può che richiamare nel momento stesso in cui viene eseguito. Il danno causato da questi atti non intenzionali e apparentemente neutri, dunque, è dato dallo sfondo sistemico e strutturale riattualizzato in una specifica scena. Per questo, come non va isolata la singola enunciazione dalla più ampia e precedente pratica linguistica cui appartiene, così non va decontestualizzata la singola microaggressione dal più ampio schema formato

dall'innunerevole e cumulativa serie di atti subordinanti e dannosi cui quella microaggressione fa riferimento (cfr. Rini 2018: 335).

Tirando le fila del discorso, non solo non è così facile tracciare un netto confine tra effetti linguistici dannosi e innocui servendosi dell'intenzionalità come discriminare sempre affidabile, ma, per di più, tale distinzione rischia di occultare buona parte dei casi problematici oggi prodotti dal linguaggio. Infatti, come sostiene Stanley, nelle attuali democrazie liberali «il vero problema è rappresentato dalle parole che *funzionano* come gli epiteti denigratori senza esserlo esplicitamente» (Stanley 2015, tr. it.: 172). A oggi, cioè, gli usi linguistici dannosi sono molto meno evidenti e più sottili, subdoli e, perciò, apparentemente innocui.

3. La *cancel culture* e il paradigma intenzionalista: problematiche attribuzioni di colpa

Se alcune critiche a CC e PC non tengono conto della dimensione sociale e del funzionamento citazionale delle parole e dei loro effetti, però, non bisogna ritenere del tutto scevre da simili criticità anche i presupposti della stessa CC. Per vederlo partiamo da Norris (2023), secondo cui la percezione delle opinioni dei diversi gruppi influenza le comunicazioni interpersonali determinando la condotta del parlante rispetto al proprio punto di vista. In breve, se il parlante percepisse la sua opinione come un punto di vista eterodosso rispetto all'opinione della maggioranza, specialmente su questioni divisive e polarizzanti come quelle morali, potrebbe essere riluttante a esprimersi. Auto-silenziandosi, le opinioni di minoranza finiscono per mettersi a tacere da sé, stroncate dalla cosiddetta spirale del silenzio (*Ivi*: 146-147). Da ciò, poi, consegue un effetto analogo a quello della profezia che si autoavvera, in quanto meno viene espressa, più quell'opinione si indebolisce poiché perde di popolarità. Senza contare che, incontrando ancor meno dissensi, l'opinione di maggioranza dilaga nei dibattiti pubblici assumendo maggior forza e persuadendo anche chi è in disaccordo, convinto una volta di più dal silenzio di chi come lui nutre un'opinione eterodossa (*Ivi*: 152).

Se applichiamo questo modello per analizzare l'operare sempre più intollerante della CC è evidente quale possa essere il risultato: imporre uno stigma sociale su chiunque nutra un'opinione eterodossa accresce esponenzialmente gli effetti auto-censori evidenziati da Norris. Il rischio è sia quello di uniformare il mondo variegato e complesso delle opinioni eterodosse a un singolo modello caratterizzato da una dannosità sociale inaccettabile, sia, con ciò stesso, di inibire il dialogo tra prospettive distanti e, ciononostante, eventualmente non aggressive. Uno studio ha raccolto numerose opinioni di utenti di *social media* che hanno segnalato l'aggressività violenta e il tono incendiario delle polemiche rispetto ad argomenti delicati (Powers *et al.* 2019). Il clima creato da quest'intolleranza crescente determina la percezione di essere costantemente esposti a critiche feroci e stigmatizzanti a prescindere dal tipo di opinione espressa e dal modo in cui la si è espressa, percezione che finisce per generare forme di auto-censura (*Ivi*: 3634).

Se infatti, come abbiamo sostenuto, tracciare un confine troppo netto tra enunciazioni dannose ed enunciazioni "neutre" implica un'argomentazione basata su presupposti spesso acritici, ciò non deve però portare alla totale omogeneizzazione di tutti i casi problematici (cfr. Mazzone 2023: 270). Certo, gli usi linguistici dannosi non sono così rari né palesi come alcune critiche alla CC ritengono, visto il pervasivo funzionamento implicito e inintenzionale di molti di essi, e tuttavia, proprio in ragione di questo funzionamento impercettibile spesso anche da parte dell'agente, non possono essere trattati come casi di aggressione esplicita e rivendicata. Come anticipato, se in questi casi l'intenzione può essere irrilevante o persino assente nella produzione di un effetto, nella loro valutazione risulta invece decisiva fino a divenire il discriminare circa il grado di

responsabilità del parlante: che la dannosità dell'enunciazione sia pienamente presente all'intenzione del parlante o che non lo sia è qualcosa che deve rientrare nel giudizio sulle sue responsabilità. A tal proposito, la veemenza delle manifestazioni d'intolleranza della CC sembra funzionare attribuendo una colpevolezza piena al parlante, ciò che implica l'errato assunto secondo cui questi sia immancabilmente consapevole della dannosità del suo messaggio. L'idealizzazione dell'uso intenzionalistico pienamente consapevole e, coerentemente, l'esclusione della dimensione storico-sociale delle pratiche linguistiche, perciò, farebbero parte anche dell'approccio di chi sostiene la CC. In alternativa, si potrebbe pensare che la CC colpisca chiunque a prescindere dal grado d'intenzionalità proprio perché tiene conto della dimensione storico-sociale delle pratiche. In tal caso, l'errore della CC sarebbe proprio quello poc'anzi segnalato: dopo aver giustamente ridimensionato il peso dell'intenzionalità nell'analisi della produzione del danno in ragione dell'eccedenza storico-sociale delle pratiche, ne ha poi erroneamente trascurato il valore di discriminare nel giudizio sulla specifica occorrenza.

Queste complessità dipendono anche dal dover affiancare a una nozione individuale di responsabilità quella di una responsabilità collettiva. Preso atto del funzionamento citazionale delle pratiche linguistiche e perciò della loro densità storico-sociale, il parlante non può più essere considerato unico e solo autore delle sue parole e dei loro effetti: la responsabilità del parlante «è dunque legata alle parole come ripetizione, non come origine» (Butler 1997, tr. it.: 57). Si badi, non si tratta di negare la responsabilità individuale dell'uso di queste parole, ma, al contrario, di estenderla all'intera comunità dei parlanti. Identificando la fonte del fenomeno nel singolo *hate speaker* o nel singolo portavoce ignaro delle retoriche ideologiche che reitera, si manca di riconoscere l'estensione sociale del problema e, così, ci si priva della possibilità di contrastarlo efficacemente.

Anche Saul segnala le difficoltà di attribuire l'esclusiva responsabilità dei *dogwhistle* inintenzionali ai parlanti che li ripetono: proprio come un amplificatore non è autore del suono che propaga, così i portavoce inconsapevoli non sono univocamente responsabili di quelle retoriche che così riproducono (Saul 2018: 178). Trattare casi linguistici come questi o come quelli segnalati da Stanley alla stregua dei casi di aggressione verbale esplicita e rivendicata non è equo. Inoltre, un'intolleranza senza mezze misure è inefficace per operazioni di *debiasing* che sole potrebbero contrastare il funzionamento e la riproduzione di simili automatismi linguistici. Se lo spazio dialogico è infatti compromesso dalla stigmatizzazione e dalla conseguente auto-censura, non vi è modo di apportare un contributo affinché il parlante raggiunga una maggiore consapevolezza della portata problematica dei messaggi che enuncia.

Nel modello di Fricker (2016) la categoria di "colpa" viene intesa come tentativo di riallineamento morale dell'individuo incolpato. È quantomeno dubbio che le manifestazioni più intolleranti della CC si propongano questo fine. In effetti, non facendo distinzioni tra casi intenzionali e inintenzionali e non consentendo alcun dialogo capace di *debiasing*, la CC non può ambire ad alcuna funzione "rieducativa" rispetto a quelle pratiche linguistiche implicite. Come invece accadeva col precedente della *call-out culture*, la CC non s'interessa della presa di consapevolezza del "colpevole" o delle sue scuse. Per di più, ignorando la stratificata gradualità dei casi linguistici dannosi, la sua asfissiante stigmatizzazione non riesce a commisurare l'attribuzione della colpa alla complessità specifica del caso singolo, e, in questo modo, non solo crea un clima di auto-censura, ma rischia addirittura di rafforzare e diffondere le colpe che lamenta favorendo, talora, risentimento piuttosto che ravvedimento (*Ivi*: 169). Infatti, poiché non aiuta il parlante a raggiungere consapevolezza del messaggio espresso, la CC lo porta a ritenere insensata la stigmatizzazione subita e suscita in lui un contro-posizionamento ideologico.

4. Conclusione

Ho cercato di individuare le premesse problematiche delle critiche mosse alla CC e di evidenziare ciò che spesso trascurano. È emerso che alcune di esse finiscono per sostenere questi assunti: un individualismo miope rispetto alla dimensione storico-sociale delle pratiche linguistiche, un'intenzionalità capace di controllare ogni effetto delle sue enunciazioni, e la presunta neutralità delle parole svincolate dalla prospettiva sociale cui sono intrecciate. È così stato possibile riflettere sulla dimensione nascosta e inintenzionale di molte pratiche linguistiche. Discutendo dei *dogwhistle* è emerso come parole apparentemente neutre in contesti sociali inneschino *bias* dannosi anche se enunciate senza tale intenzione. Il funzionamento implicito delle parole sul piano politico è poi risultato capace di operare anche sedimentando e occultando messaggi dannosi nel loro contenuto non-a-tema. Si è così evidenziato che la tesi di chi si oppone a PC e CC asserendo che gli usi linguistici dannosi siano rari, facilmente riconoscibili e contrastabili è una tesi difficilmente sostenibile.

Ho poi cercato di mostrare che la stessa CC, individualizzando l'uso dannoso e isolandolo dalla più ampia pratica linguistica per identificare un chiaro colpevole cui attribuire la piena responsabilità, finisce per condividere i medesimi presupposti di chi le si oppone. Da qui è risultato che la stigmatizzazione con cui la CC cerca di contrastare le aggressioni linguistiche, non cercando alcun riallineamento morale dei suoi bersagli, è spesso inefficace se non controproducente poiché genera in essi un contro-posizionamento ideologico.

In conclusione, se non è corretto ritenere sporadici né così gestibili gli usi linguistici dannosi, non è neanche auspicabile una cieca caccia al colpevole che finisce per uniformare diversi gradi di responsabilità a una singola categoria di colpa. Se a oggi, nelle democrazie liberali, l'*hate speech* è combattuto più efficacemente, e se, allora, il danno provocato dal linguaggio è più spesso implicito, subdolo e inintenzionale, non è indicando il singolo parlante e scaricando su di esso l'intera colpa e l'intero risentimento da essa generato che il problema può essere affrontato. La questione va intesa nell'interrezza delle catene citazionali e delle pratiche ideologiche reiterate talora anche a scapito dei singoli agenti contestualmente coinvolti. Forse solo in questo modo, aprendo lo spazio al dialogo e a procedure di *debiasing*, diventa possibile prevenire e anticipare il problema piuttosto che intervenire a danno ormai compiuto.

Bibliografia

- Austin, John L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford (*Come fare cose con le parole*, trad. di C. Villata, Marietti, Genova 1987).
- Beaver, David, Stanley, Jason (2019), «Toward a Non-Ideal Philosophy of Language», in *Graduate Faculty Philosophy Journal*, vol. 39, n. 2, pp. 501-545.
- Beaver, David, Stanley, Jason (2023), *The Politics of Language*, Princeton University Press, Princeton.

- Bianchi, Claudia (2021), *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Bari-Roma.
- Butler, Judith (1997), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York (*Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. di S. Adamo, Cortina, Milano 2010).
- Butler, Judith (2021), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York.
- Cannito, Maddalena, Mercuri, Eugenia, Tomatis, Francesca (2023), «La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra cancel culture e politicamente corretto», in *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, vol. 13, n. 25, pp. 29-43, doi: 10.36253/cambio-14613.
- Fricker, Miranda (2016), «What's the Point of Blame? A Paradigm Based Explanation», in *Noûs*, vol. 50, n. 1, pp. 165-183.
- Lewiński, Marcin (2021), «Illocutionary Pluralism», in *Synthese*, n. 199, pp. 6687-6714.
- Lukianoff, Greg, Haidt, Jonathan (2018), *The Coddling of the American Mind: How Good Intentions and Bad Ideas Are Setting Up a Generation for Failure*, Penguin, Londra.
- Mazzone, Marco (2023), *Razionali fino in fondo. Dal pensiero ideologico al pensiero critico*, Quodlibet, Macerata.
- McGowan, Mary K. (2019), *Just Words. On Speech and Hidden Harm*, Oxford University Press, Oxford.
- Norris, Pippa (2021), «Closed Minds? Is a “Cancel Culture” Stifling Academic Freedom and Intellectual Debate in Political Science?», in *Harvard Kennedy University Working Paper*, 1, <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3671026>.
- Norris, Pippa (2023), «Cancel Culture: Myth or Reality?», in *Political Studies*, vol. 71, n. 1, pp. 145-174.
- O'Neill, Ben (2011), «A Critique of Politically Correct Language», in *The Independent Review*, vol. 16, n. 2, pp. 279-291.
- Pierce, Chester (1970), «Offensive Mechanisms», in Barbour, Floyd, a cura di, *The Black Seventies*, Porter Sargent, Boston, pp. 265-282.
- Powers, Elia, Koliska, Michael, Guha, Pallavi (2019), «“Shouting Matches and Echo Chambers”: Perceived Identity Threats and Political Self-Censorship on Social Media», in *International Journal of Communication*, n. 13, pp. 3630-3649.
- Quaranto, Anne (2022), «Dog Whistles, Covertly Coded Speech, and the Practices That Enable Them», in *Synthese*, n. 200, n. 330.
- Rini, Regina (2018), «How to Take Offense: Responding to Microaggression», in *Journal of the American Philosophical Association*, vol. 4, n. 3, pp. 332-351.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano.

Rossi-Landi, Ferruccio (2005), *Ideologia. Per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto*, Meltemi, Roma.

Saul, Jennifer (2018), *Dogwhistles, Political Manipulation and Philosophy of Language*, in D. Fogal, e M. Ross, a cura di, *New Work on Speech Acts*, Oxford University Press, Oxford, pp. 360-383.

Stanley, Jason (2015), *How Propaganda Works*, Princeton University Press, Princeton (*La propaganda. Cos'è e come funziona*, trad. di T. Piazza, Mondadori Università, Milano 2020).

Tirrell, Lynne (2012), *Genocidal Language Games*, in I. Maitra e M. K. McGowan, a cura di, *Speech and Harm: Controversies Over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford.